

Maria Sole Cusumano

Giuseppe Palazzolo

Apocalisse e profezia. Franco Fortini critico e poeta

Roma

Carocci editore

2021

ISBN 9788829011803

Giuseppe Palazzolo analizza l'attività poetica e critica di Franco Fortini puntando su quelli che individua come i suoi tratti distintivi: la postura profetica e la tensione apocalittica. Due aspetti, questi, che sembrano connotare anche la stessa personalità dello scrittore, condizionandone non solo l'attività pubblica e intellettuale, ma anche l'attitudine alla vita. Muovendo dall'analisi di questi temi, Palazzolo tratteggia un'immagine complessiva e sfaccettata del «critico-poeta». Il volume *Apocalisse e profezia. Franco Fortini critico e poeta*, edito da Carocci nel settembre del 2021, segue infatti l'evoluzione del suo percorso artistico e umano sottolineandone le tappe e gli snodi cruciali.

Nel primo capitolo lo studioso indaga l'origine della «configurazione apocalittica» (p. 9), frutto della doppia origine «ebreo-cattolica» di Fortini, e della sua predilezione per la figura del profeta Giona. In tal modo, muovendo da un'intuizione di Giorgio Bàrberi Squarotti, Palazzolo rileva che nella produzione del «poeta-profeta» convergono «due tensioni, originate da un'identica fonte» (p. 15): la continua riflessione sul passato è vivificata dal corpo a corpo con il presente. Dal passato al presente, fino al futuro: lo sguardo lungo di Fortini scruta l'orizzonte della storia e da questa postura «profetica» nasce fin dagli esordi la poesia. Anche sulla scia di Dalmas, il critico ribadisce che «la scelta del nome di Giona è rilevatrice», perché rappresenta la «Protesta così caratteristica della scrittura e del volto pubblico di Fortini» (p. 16). Insomma, è parte della sua identità intellettuale e attraverso di essa è possibile rileggere la sua opera. Interventi saggistici e testi poetici, specialmente quelli della raccolta *Foglio di via*, s'inseriscono quindi in un medesimo orizzonte di attesa, attraversato da una carica apocalittica.

Nei capitoli centrali del saggio lo studioso esamina il modo in cui Fortini ha affrontato le questioni del suo tempo che ancora oggi restano urgenti e attuali: dal rapporto dialettico tra *potestas* e *auctoritas* alla relazione tra natura e storia. Un tema centrale è la riflessione sul valore della parola. La parola come parte di quel «tutto» che è la lingua: scrive infatti Fortini che «la casa è nella nostra lingua» e «la libertà sarà la parola data alla misteriosa statua che è quel popolo» (p. 29). Spetta all'intellettuale il compito di «edificare questa patria e questa lingua» (*ibidem*). Fortini rivendica così una funzione sociale per gli intellettuali: la sua è una sorta di chiamata alle armi, come Palazzolo sottolinea nel secondo capitolo, *Potestas e Auctoritas*, dove, fra l'altro, trae spunto dalle considerazioni fortiniane per interrogarsi sul presente.

All'esame dei temi della produzione letteraria il saggio affianca dunque un'attenzione costante per la riflessione sul ruolo dell'intellettuale e sulla funzione della cultura, facendo dialogare la voce di Fortini con quella di altri grandi intellettuali coevi, come Pasolini, Vittorini, Calvino, Eco e De Martino. Dall'esperienza «fondativa» (p. 51) del «Politecnico» in avanti, Fortini partecipa al dibattito pubblico con una serie di contributi eterogenei, da cui emergono però, come nota Palazzolo, alcune costanti di fondo: la «critica del sapere borghese» e la «proposta alternativa di una cultura nuova». In particolare lo studioso si sofferma sull'analisi del rapporto complesso che lega Fortini a Pasolini, la cui produzione è anch'essa caratterizzata da una sorta di «postura profetica». I suoi *Scritti corsari* sono percorsi dalla preoccupazione del futuro, dalla paura di una degenerazione della società capitalistica, da una denuncia del potere dei mass-media; guardano cioè

a tutta una serie di problemi che Pasolini individua e alle volte addirittura “anticipa” quasi “profeticamente”. La rottura che si consuma tra i due grandi intellettuali giunge a compimento nel 1968 in occasione degli scontri a Valle Giulia e della pubblicazione della poesia *Il Pci ai giovani!*, in cui Pasolini si schiera dalla parte dei poliziotti, «figli dei poveri», contro gli studenti, «figli dei papà» (p. 66). Palazzolo sottolinea la portata di questo scontro intenso e appassionato, e interpreta il rapporto tra i due scrittori come una sorta di cassa di risonanza della «storia italiana tra due grandi cesure – il secondo dopoguerra e la metà degli anni Settanta» (p. 67). Nonostante le incomprensioni, infatti, i due si leggono e negli anni si ritrovano, l’uno il lettore ideale dell’altro. Ma la loro ricerca intellettuale e letteraria continua a seguire strade diverse: Palazzolo ricorda a questo proposito che «alla ricerca pasoliniana rivolta verso il plurilinguismo Fortini aveva opposto polemicamente uno dei suoi epigrammi migliori» (p. 69). «La mia prigionia / vede più della tua libertà», scrive infatti Fortini: per lui la prigionia della lingua non è altro che «il vincolo necessario che lega, manzonianamente, una comunità e che esorta a guardare al futuro» (*ibidem*).

La lingua per Fortini è il mezzo per rilanciare la cultura, quasi per riabilitarla, nella speranza di riportare la poesia alla sua «consistenza ideologica e politica» (p. 50), interpretando l’umanesimo come pratica di vita. Il grande ostacolo resta, però, la tentazione dell’oscurità. Negli anni Settanta, quando, a giudizio di Palazzolo, il suo profetismo sembra consolidarsi, l’intellettuale-poeta s’interroga sullo scrivere «chiaro» (p. 70), una capacità che riconosce di possedere solo in parte perché continuamente insidiata da una inevitabile attrazione per l’oscurità. La sua riflessione «si dispiega in tre tempi, tre capitoli di una dichiarazione di “non chiarezza” che non è la ricerca dell’*obscuritas*, ma la volontà di evitare le scorciatoie dei linguaggi settoriali, gli inganni del linguaggio politico, gli infingimenti di quanti, dietro l’apparente chiarezza, nascondono un vuoto di analisi» (pp. 71-72). Nel caso di Fortini, dunque, come dimostra Palazzolo, l’oscurità è una difesa contro l’approssimazione prodotta dalla sovrabbondanza delle informazioni, spesso generiche o, al contrario, troppo specifiche per essere intese da tutti.

Infine il saggio si chiude dando conto del tema dell’apocalisse, il termine ultimo di tutte le cose, che nel secondo Novecento s’impone con forza nell’arte e nella letteratura.

Restando fedele all’analisi di alcuni temi-chiave del percorso di Fortini, poeta, critico e acuto intellettuale, e seguendone instancabilmente lo svolgimento, Palazzolo non solo ne mostra il rigore intellettuale ma mette a fuoco le costanti della sua esperienza umana e intellettuale, restituendo così al lettore il senso di una lezione che oggi risuona attuale: una “profezia” sul valore della parola che ancora è necessario ascoltare. In questa prospettiva *Apocalisse e profezia* è un libro doppiamente interessante: Giuseppe Palazzolo non solo ricostruisce la parabola inventiva di Fortini, ma allarga costantemente il discorso al nostro presente. Attualizzando le riflessioni fortiniane, lo studioso ragiona allora sulla marginalizzazione contemporanea della figura dell’intellettuale, che a suo dire è emersa in modo evidente durante la recente pandemia, quando la scena pubblica è stata occupata dalla figura dell’“esperto” e dello “specialista”. «In un’epoca dominata dal sospetto e dallo scetticismo generalizzato la fiducia attribuita agli esperti appare una concessione momentanea piuttosto che un ribaltamento del paradigma», puntualizza allora Palazzolo, per poi chiedersi: «in nome di quale verità prendono la parola?» (p. 43). Se un tempo i canali di comunicazione erano più sorvegliati, così come lo erano le parole di chi poteva farne uso sui media, oggi, nel mondo globalizzato e iper-connesso, la competenza «viene irrisa da populismi sempre risorgenti in nome di un’esibita incompetenza che trova su internet e sui social media rappresentazione e riconoscimento» (p. 44).

In questo modo, coniugando l’accuratezza delle analisi con la leggibilità di una scrittura limpida, Palazzolo fa sua la grande lezione fortiniana e si confronta con la questione del ruolo dell’intellettuale nella società, riflettendo sul senso stesso della scrittura e della comunicazione.